

Una primavera lunga quaranta anni.

Le interpretazioni del 1968 cecoslovacco

Francesco Caccamo

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 81-92 ◇

CON il presente intervento non si intende stabilire cosa fu la “Primavera di Praga”, ma esaminare le interpretazioni che questo evento ha ricevuto in ambito prima cecoslovacco e poi, separatamente, ceco e slovacco. L'intento non è dunque propriamente storico, ma storiografico. Per quaranta anni la vicenda sessantottesca è stata oggetto di un costante dibattito, che si è sviluppato sulla base non solo delle propensioni personali degli autori che vi hanno preso parte, ma anche dei cambiamenti politici che sono sopravvenuti e dell'accresciuta disponibilità delle fonti documentarie. La ricostruzione di questo percorso interpretativo risulta preliminare per procedere a qualsiasi tentativo di analisi degli avvenimenti cecoslovacchi e per sottrarsi alle formule mitizzanti e nel contempo banalizzanti cui troppo spesso ci si abbandona, all'estero e specie in Italia, quando si parla della primavera di Praga. Al tempo stesso, l'esame delle interpretazioni di un evento così importante del recente passato è anche una cartina tornasole per capire l'evoluzione sperimentata dalle opinioni pubbliche ceca e slovacca e le loro attuali inclinazioni¹.

¹ Per delle precedenti analisi storiografiche sul 1968 cecoslovacco, O. Tůma, “L'année 1968 à la lumière des recherches historiques récentes”, *Le Printemps de Prague 1968*, a cura di F. Fejtő e J. Rupnik, Bruxelles 1999, pp. 117-126; Idem, “Le fonti storiche sulla Primavera di Praga”, *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga*, a cura di F. Guida, Roma, 2008, pp. 81-87; L. Jilek, “Le sort de la crise de 1967-69 dans l'historiographie tchèque”, *1968 hors de France: histoire et constructions historiographiques*, a cura di J. Faure e D. Roland, Paris 2009, pp. 267-281.

I. I TERMINI DEL DIBATTITO DURANTE IL “NUOVO CORSO”

Il dibattito sul significato, sulla portata e sugli obiettivi di quello che inizialmente era definito il nuovo corso affonda le sue origini nella stessa primavera 1968. L'esistenza di una varietà di sensibilità e di aspirazioni emerge in maniera evidente non solo dal *Programma di azione* e dal *Manifesto delle duemila parole*, i due documenti di gran lunga più noti della primavera (e sui quali non si ritiene dunque di dover tornare in questa sede), ma anche dalla ricchissima ed eccezionalmente stimolante produzione giornalistica e pubblicistica dell'epoca. Per quanto possa sembrare arbitrario privilegiare alcuni interventi rispetto ad altri in questo straordinario panorama, certo sintomatica è la polemica che nell'aprile 1968, all'indomani dell'abolizione della censura sui media, contrappose due noti filosofi marxisti revisionisti come Karel Kosík e Ivan Sviták². Kosík, che era uno degli ideologi del nuovo corso e che era anche membro del Comitato Centrale, in una serie di articoli pubblicati su *Literární listy* sotto il titolo masarykiano de *La nostra crisi attuale* denunciava come sotto la guida di Antonín Novotný il socialismo cecoslovacco fosse degenerato in una sorta di “burocrazia poliziesca” o di “dittatura burocratica”. Il rimedio da lui indicato era la realizzazione di un sistema socialista e democratico, capace non solo di assicurare il rispetto delle libertà individuali, ma anche di permettere un'autentica emancipazione

² Per un quadro del dibattito in corso nei media cecoslovacchi nella primavera del 1968, si veda da ultimo K. Hrubý, “Politické rozpravy intelektuálů za ‘pražského jara’”, *Soudobé dějiny*, 2008, 3-4, pp. 545-574.

dell'individuo e di ridare centralità alla classe lavoratrice attraverso la creazione di organi di democrazia diretta quali i consigli operai. Questo tipo di socialismo, argomentava Kosík, era del resto perfettamente coerente con le tradizioni democratiche e umanistiche del popolo ceco quali espresse da Jan Hus e da Comenius, dai patrioti ottocenteschi della rinascita nazionale e da Tomáš Masaryk; anzi, la sua adozione avrebbe rappresentato l'autentica soluzione della questione nazionale, permettendo ai cechi (e, tramite l'elaborazione di una riforma di tipo federale, anche agli slovacchi) di adempiere alla loro missione storica e trasformandoli da semplice "oggetto" in vero e proprio "soggetto della storia"³.

Questa concezione comunista riformista o socialista democratica (due termini che, vale la pena di rilevare, tendevano ad essere utilizzati in maniera interscambiabile negli ambienti revisionisti del partito comunista cecoslovacco, ma che, fuori da quel contesto, possono generare notevole confusione) sollevava però inevitabili perplessità presso quei settori dell'opinione pubblica ceca e slovacca che, pur sostenendo il processo di rinnovamento inaugurato dal partito, non si identificavano con esso e non ne dividevano necessariamente gli obiettivi ultimi. Che questi settori fossero per il momento minoritari ma comunque non irrilevanti era dimostrato dalla pronta replica contrapposta a Kosík da Sviták, un ex socialdemocratico che nel 1948 si era unito al partito comunista, per uscirne nel corso degli anni Sessanta e arrivando anzi a impegnarsi per dare vita a una struttura di potenziale opposizione come il Kan, il Klub angažovaných nestraníků [Club dei senza partito impegnati]. Nella sua risposta polemicamente intitolata *La vostra crisi attuale*, egli rilevava come in Cecoslovacchia nei primi mesi del 1968 si fosse semplicemente accolto un programma di democratizzazione inter-

no al partito comunista, che però proseguiva a emarginare la grande maggioranza della popolazione. Pur non mettendo in dubbio le buone intenzioni dei settori progressisti del partito, Sviták riteneva che il programma del nuovo corso non rappresentasse un cambiamento strutturale e non oltrepassasse i confini della dittatura totalitaria. Il difetto più grave era il persistente bando nei confronti di partiti politici diversi da quello comunista, non necessariamente ad esso contrapposti, ma perlomeno da esso autonomi. Sviták si dichiarava un socialista non anticomunista, ma sottolineava come il multipartitismo fosse l'unica autentica garanzia per qualsiasi sistema democratico. Come precisava,

il modello di compartecipazione democratica al potere non è affatto ideale, ma è il migliore che esiste [...]. Ci auguriamo e desideriamo una democrazia migliore di quella occidentale, ma non vogliamo una democrazia peggiore⁴.

L'intervento dell'Urss e dei suoi alleati del Patto di Varsavia nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1968 non pose fine alle discussioni. Al contrario, proprio nei mesi successivi all'invasione due tra i maggiori intellettuali cechi approfittavano della persistente apertura dei media per riprendere il dibattito avviato da Kosík e Sviták⁵. Così sul finire del 1968 Milan Kundera si riallacciava al discorso di Kosík con l'articolo *Il destino ceco*. L'ormai noto autore dello *Scherzo* e di *Amori ridicoli* sosteneva in maniera piuttosto ottimista che l'intervento straniero aveva rallentato l'esperimento riformista cecoslovac-

³ K. Kosík, "Naše nynější krize", *Literární listy*, 1968 (I), 7-12, riprodotto nell'undicesimo volume (2009) dell'edizione *Prameny k dějinám Československé krize v letech 1967/1970*, Praha-Brno, 1993-09, XI, pp. 134-148. *Naše nynější krize*, si ricorda, era il titolo di un lavoro di Masaryk del 1895, oggi ripubblicato nel sesto volume di *Spisy T.G. Masaryka*, Praha 2000.

⁴ I. Sviták, "Vaše nynější krize", intervento effettuato il 18 aprile 1968 e pubblicato il 30 aprile successivo su *Student*, riprodotto in *Prameny k dějinám*, op. cit., XI, pp. 162-166.

⁵ Sul dibattito sviluppatosi tra Kundera e Havel a cavallo tra 1968 e 1969, si vedano M. Havelka, "První diskuse o tzv. normalizaci: Polemika Václava Havla a Milana Kundery 1968-1969", *Věda v Československu v období normalizace (1970-1975)*, a cura di A. Kostlán, Praha 2002, pp. 35-53; Tim West, "Destiny as Alibi: Milan Kundera, Václav Havel and the 'Czech Question' after 1968", *The Slavonic and East European Review*, 2009, 3, pp. 401-428. Un intervento dal tono decisamente favorevole a Kundera è quello di A. Wagnerová, "Spor z podzimu Československého jara", *Listy*, 2008, 3, pp. 35-37, mentre il punto di vista di Havel è stato offerto dallo stesso drammaturgo tra l'altro in *Interrogatorio a distanza. Conversazione con Karel Hvizd'ala*, Milano 1990, pp. 171-179 (edizione originale 1986). In italiano il dibattito è stato di recente riproposto su *Lettera internazionale*, 2008, 96, pp. 37-46.

co ma non era riuscito a piegarlo, e aveva anzi cementificato l'adesione della maggioranza della popolazione alla linea del partito. Kundera esprimeva inoltre la convinzione che gli avvenimenti succedutisi dopo l'estate non avessero sminuito l'importanza del tentativo cecoslovacco di "mostrare quali immense potenzialità democratiche siano tuttora trascurate nel progetto sociale socialista, e mostrare che queste potenzialità si possono sviluppare solo se si libera pienamente l'originalità politica di ogni nazione". Anzi, con il loro tentativo di rinnovamento del socialismo i cechi per la prima volta dall'esperienza medievale hussita erano tornati a collocarsi "al centro della storia", realizzando il loro autentico destino nazionale⁶.

Queste affermazioni furono severamente stigmatizzate all'inizio del 1969 da Václav Havel, che nei mesi precedenti era stato proprio con Sviták tra i promotori del Kan e si era espresso in favore della creazione perlomeno di un partito alternativo a quello comunista nell'intervento *Sul tema dell'opposizione*⁷. Al giovane drammaturgo il discorso di Kundera appariva come una fuga dalla realtà, che minacciava di distogliere i suoi compatrioti dal valutare in maniera obiettiva la situazione e dal "sottoporre a una riflessione critica i propri dogmi ideologici, i propri pregiudizi e le proprie illusioni". Soprattutto, Havel ridimensionava drasticamente la portata innovatrice della primavera e le sue realizzazioni, facendo presente come nei mesi precedenti il partito comunista non avesse fatto altro che ripristinare la libertà di parola e contenere gli arbitrari interventi della polizia segreta, il che, a suo giudizio, non giustificava altisonanti affermazioni sul "destino ceco":

La libertà e la legalità – concludeva amaramente – sono i fondamenti di un organismo sociale sano e funzionante; e se uno Stato, dopo anni, tenta di ripristinarle, non fa niente di speciale dal punto di vista storico [...]. Mi sembra che dovremmo vergognarci della necessità di questa

epurazione, più che vantarcene come di un nostro grande contributo alla Storia⁸.

II. PUBBLICISTICA E STORIOGRAFIA NEL VENTENNIO DELLA NORMALIZZAZIONE

Con l'emarginazione di Dubček dalla dirigenza cecoslovacca e con il completamento del processo di normalizzazione un velo calò su questo dibattito di altissimo livello. Nonostante le pressioni di Mosca, i comunisti cecoslovacchi impiegarono comunque un periodo considerevolmente lungo per condannare in maniera ufficiale la primavera di Praga come una contro-rivoluzione e per legittimare l'intervento. I vertici del partito rimasero a lungo incerti, avendo condiviso almeno fino a una certa fase la sostanza del nuovo corso e dovendo anzi ad esso la loro affermazione politica; questo, per inciso, era il caso tanto del nuovo leader supremo Gustáv Husák quanto dell'ultraconservatore Vasil Bil'ak e del velleitariamente riformatore Lubomír Štrougal. Bisognò attendere la fine del 1970 per l'approvazione del documento verbosamente intitolato *La lezione dello sviluppo della crisi nel partito e nella società dopo il XIII congresso del Partito Comunista Cecoslovacco*. Nel documento, presto divenuto noto semplicemente come *Poučení* [La lezione], si riconosceva l'esistenza di una diffusa crisi nel comunismo cecoslovacco alla vigilia del Sessantotto addebitabile a Novotný e l'esigenza di un cambiamento. Al tempo stesso, si stigmatizzava severamente il modo in cui questo cambiamento era stato gestito sin dall'inizio da Dubček. Sotto la sua guida il partito comunista aveva perso il controllo della situazione e aveva permesso l'affermazione di una serie di componenti controrivoluzionarie, dai club come il Kan o il K231 alla socialdemocrazia, dai "sionisti" agli intellettuali. Con la complicità di elementi interni allo stesso apparato del partito si era così arrivati alla formazione di un vero e proprio centro controrivoluzionario, ostile all'Urss e al Patto di Varsavia, strumento della reazione internazionale e dell'imperialismo. Questa catena di

⁶ Milan Kundera, "Český úděl", *Listy*, 1968 (I), 7-8, riprodotto in *Prameny k dějinám*, op. cit., XI, pp. 295-299.

⁷ Václav Havel, "Na téma opozice", *Literární listy*, 1968 (I), 6, riprodotto in *Prameny k dějinám*, op. cit., XI, pp. 114-119.

⁸ Václav Havel, "Český úděl?", *Tvář*, 1969 (IV), 2, riprodotto in *Prameny k dějinám*, op. cit., XI, pp. 333-337.

errori aveva potuto essere spezzata solo grazie al soccorso prestato alla causa del socialismo dalle truppe alleate e alla riorganizzazione delle forze sane del partito sotto la guida di Husák⁹.

Con la *Lezione* la posizione del partito comunista fu formalmente cristallizzata per i successivi venti anni. Da questo momento le riflessioni sulla primavera furono costrette nella clandestinità o dovettero trasferirsi all'estero, nei paesi occidentali, dove l'esperimento del socialismo dal volto umano e la sua repressione avevano suscitato un'ondata di forte interesse ed emozione. In questo ambito gli autentici protagonisti divennero gli esponenti del nuovo corso che dopo l'invasione avevano intrapreso la strada dell'esilio. Sebbene all'interno di questa emigrazione post-sessantottesca (*posrpnová emigrace*) si riscontrasse sin da subito una considerevole differenziazione, per quanto riguardava la difesa della primavera vi era una complessiva concordia. Sintomatico era il caso dell'ex direttore della televisione Jiří Pelikán, che all'indomani della scelta dell'esilio in Italia diede alle stampe due raccolte di documenti che intendevano essere al tempo stesso un contributo per la comprensione storica degli avvenimenti cecoslovacchi e una piattaforma politico-idologica per l'opposizione al regime normalizzatore, *Il congresso alla macchia* e *Il rapporto proibito*. Nei suoi commenti ai volumi in questione Pelikán forniva una chiave di lettura di forte impatto, anche se con evidenti lacune. Sorvolando sulla legittimità dell'instaurazione del regime comunista in Cecoslovacchia, egli sosteneva che dopo il 1948 si era verificata una degenerazione addebitabile in maniera pressoché integrale all'ingerenza dell'Urss e culminata all'epoca di Novotný. Con la primavera di Praga si era cercato di produrre un'inversione di tendenza e di instaurare una società autenticamente socialista, caratterizzata dal

rispetto delle libertà individuali e dalla democratizzazione della vita di partito. Nonostante l'intervento dell'Urss e dei suoi alleati, questo esperimento aveva riscosso l'adesione della grande maggioranza dei cechi e degli slovacchi, come dimostravano le massicce manifestazioni popolari in sostegno di Dubček e dei suoi collaboratori e la riunione in condizioni di clandestinità del congresso straordinario del partito comunista. La logica conclusione era che adesso bisognava impegnarsi in tutti i modi per permettere la liberazione del paese dallo straniero e il ritorno al potere della legittima dirigenza dubčekiana, o perlomeno la sua riabilitazione attraverso il raggiungimento di un onorevole compromesso con i sovietici¹⁰.

Negli anni successivi simili concezioni furono ribadite dai circoli dell'emigrazione post-sessantottesca sulla rivista in lingua ceca creata dallo stesso Pelikán a Roma con l'appoggio dei socialisti italiani, il bimestrale *Listy*, e in una moltitudine di dibattiti, tavole rotonde e manifestazioni varie; probabilmente il tentativo di elaborazione teorica di maggiore spessore fu rappresentato dall'ampio volume dato alle stampe dall'ex direttore della radio Zdeněk Hejzlar dal suo esilio scandinavo con l'emblematico titolo di *Reformkommunismus*¹¹. Con il passare del tempo anche alcuni protagonisti della primavera rimasti in patria dopo l'espulsione dal partito riuscirono comunque a far trapelare all'estero i loro contributi. Nei primi anni Settanta la lotta in difesa del nuovo

⁹ Oddělení propagandy a agitace ÚV KSČ, *Poučení z krizového vývoje ve straně a společnosti po XIII. sjezdu KSČ. Rezoluce o aktuálních otázkách jednoty strany schválená na plenárním zasedání ÚV KSČ v prosinci 1970*, s.d.; la traduzione italiana fu pubblicata come *Gli insegnamenti dello sviluppo della crisi nel partito e nella società dopo il XIII congresso del Partito Comunista Cecoslovacco*, Roma s.d.

¹⁰ Komunistická strana Československa, *Congresso alla macchia*, Firenze 1970 (poi riproposto come J. Pelikán, *L'ultima resistenza*, Firenze 1999); J. Pelikán, *Il rapporto proibito*, Milano 1970. Sui limiti dell'analisi storica proposta da Pelikán e da altri esponenti dell'emigrazione post-sessantottesca si veda M. Blaive, *Une déstalinisation manquée. Tchécoslovaquie 1956*, Bruxelles 2005, in particolare pp. 85-86; più in generale sulla figura dell'ex direttore della televisione cecoslovacca e sull'emigrazione post-sessantottesca, F. Caccamo, *Jiří Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Venezia 2007 (anche in edizione ceca con il titolo *Jiří Pelikán a jeho cesta socialismem 20. století*, Brno 2008).

¹¹ Z. Hejzlar, *Reformkommunismus. Zur Geschichte der Kommunistischen Partei der Tschechoslowakei*, Köln-Frankfurt am Main 1976. Del volume comparve una versione abbreviata in norvegese nel 1978, riproposta poi in patria dopo il 1989 come *Praha ve stínu Stalina a Brežněva. Vznik a porážka reformního komunismu v Československu*, Praha 1991.

corso fu portata avanti dall'ex presidente dell'Assemblea nazionale e leader riconosciuto del cosiddetto "partito degli espulsi" Josef Smrkovský attraverso due testi fatti pervenire al già citato Listy e al settimanale del Pci Giorni - Vie Nuove, prima una lunga intervista e poi il testamento politico diramato al momento della morte¹². In tale ambito l'intervento più rilevante deve tuttavia essere considerato l'ampio memorandum elaborato nel 1975 dall'ex membro del Presidium Zdeněk Mlynář, del quale la parte più consistente fu pubblicata da una casa editrice vicina al Pci sotto il titolo di *Praga questione aperta*. Mlynář esaminava in maniera molto più critica dei suoi predecessori l'orientamento politico seguito dalla dirigenza dubcekiana, riconoscendo alla stregua di errori la prematura abolizione della censura o la mancata previsione di un efficace sistema di coordinamento con l'Urss e gli altri paesi alleati. L'ex membro del Presidium contestava però la tesi centrale della *Lezione*, e cioè l'esistenza di un vero e proprio pericolo controrivoluzionario; al contrario, rilevava come anche l'Urss e il Patto di Varsavia avessero commesso gravi sbagli, prima con la decisione dell'intervento, poi con la chiusura degli spazi di compromesso in favore di un'intesa con le forze più reazionarie e retrive del partito cecoslovacco. Questa analisi era ovviamente finalizzata alla riapertura di una discussione sulla questione cecoslovacca all'interno del movimento comunista internazionale e all'individuazione di una soluzione che permettesse il superamento della normalizzazione, anche al prezzo di concessioni rispetto al programma riformatore del nuovo corso. Secondo le parole di Mlynář,

il destino della riforma politica cecoslovacca non può essere considerato come un episodio ormai trascorso, bensì deve essere inteso come uno degli attualissimi problemi

politici la cui pratica soluzione costituisce il metro di misura per giudicare quanto effettivamente sia cambiato – o invece non sia cambiato – nella fondamentale logica politica a cui si attiene nella sua prassi la forza politica dirigente del movimento comunista internazionale.

In altre parole, l'Unione sovietica¹³.

Grazie al loro attivismo, nel corso degli anni Settanta i rappresentanti dell'emigrazione post-sessantottesca e i leader del nuovo corso rimasti in patria riuscirono ad accreditarsi di fronte all'opinione pubblica occidentale, non solo di sinistra, come gli autentici interpreti della realtà cecoslovacca e dell'esperienza della primavera di Praga¹⁴. Non mancavano comunque visioni alternative. Soprattutto quanti erano stati costretti ad abbandonare la Cecoslovacchia già dopo l'instaurazione del regime comunista nel 1948 tendevano a essere molto severi verso il nuovo corso. All'interno di questa emigrazione post-quarantottesca (*poúnorová emigrace*) il caso più rilevante era senza dubbio quello del giornalista Pavel Tigrid, che all'inizio degli anni Sessanta aveva fondato a Parigi la rivista trimestrale Svědectví e che era rimasto in contatto con i circoli intellettuali non conformisti in patria (tra l'altro incontrandosi nella capitale francese con Havel al ritorno da un viaggio da questi compiuto negli Stati Uniti proprio nel maggio 1968). Già nella prima parte del 1968 Tigrid diede alle stampe *Le printemps de Prague*, un volume nel quale ripercorreva in maniera fortemente critica la storia del Partito comunista cecoslovacco e ricostruiva con un misto di scetticismo e speranza il tentativo di rinnovamento che si stava verificando in patria¹⁵. Questi spunti furono portati a compimento nel successivo *La chute irrésisti-*

¹² Z. Mlynář, *Praga questione aperta. Il '68 cecoslovacco fra giudizio storico e prospettive future*, Bari 1976, pp. 234-235. La versione integrale del memorandum era comparsa ad opera della casa editrice Index, espressione degli ambienti dell'ĀŽemigrace, come *Československý pokus o reformu 1968: analýza jeho teorie a praxe*, Köln 1975.

¹⁴ Nonostante la sua indubbia obiettività, agli esponenti dell'emigrazione post-sessantottesca era vicino anche il canadese H. Gordon Skilling, autore di quello che sarebbe rimasto a lungo il testo di riferimento sulla primavera, *Czechoslovakia's Interrupted Revolution*, Princeton 1976.

¹⁵ P. Tigrid, *Le printemps de Prague*, Paris 1968. Vale la pena di rilevare come nell'anonima introduzione all'edizione italiana *Praga 1948 - Agosto 1968*, Milano 1968, venisse commes-

¹² "Smrkovsky ci parla del socialismo in Cecoslovacchia e invita alla pacificazione", *Giorni - Vie Nuove*, 22 settembre 1971; "Le memorie di Smrkovsky dettate prima di morire", Ivi, febbraio-marzo 1975. Sappiamo oggi che in realtà si trattava di un'unica intervista rilasciata da Smrkovský nel 1971 a Ondřej Petr, pseudonimo sotto il quale si celava il giornalista Jiří Dienstbier. Si veda al riguardo l'intervento dello stesso Dienstbier in *Vítězové? Porážení? Životopisná interview*, a cura di M. Vaněk e P. Urbášek, I-II, Praha 2005, I, p. 39.

ble d'Alexandre Dubcek, che vide la luce quando ormai il processo di normalizzazione era in pieno svolgimento e per il quale Tigrid potè avvalersi di una serie di documenti di notevole rilievo fattigli pervenire proprio da alcuni esponenti del nuovo corso all'indomani dell'invasione. Al suo interno Tigrid non disconosceva l'importanza e anche la sincerità del tentativo di riforma sessantottesco, ma ne rilevava l'intima contraddizione. A suo giudizio, Dubček e i suoi collaboratori non erano riusciti a sottrarsi a un dilemma cruciale. Sinceri marxisti-leninisti, avevano pensato di poter eliminare le deformazioni del sistema comunista avviando un processo di cambiamento interno al partito, ma si erano visti rapidamente sopravanzare dalle richieste autenticamente democratiche espresse da crescenti settori della popolazione. Posti di fronte all'alternativa di assecondare il proprio popolo o di fare marcia indietro avviando una politica di repressione, erano rimasti paralizzati, finché la situazione non era stata tragicamente risolta dall'intervento delle forze del Patto di Varsavia. Anche senza l'invasione, prevedeva in definitiva Tigrid, prima o poi Dubček e i suoi avrebbero dovuto abbandonare l'ambigua formula del socialismo dal volto umano e operare una scelta tra il sistema comunista e la democrazia *tout court*¹⁶.

Questo quadro fu modificato dai cambiamenti che si verificarono in Cecoslovacchia nella seconda metà degli anni Settanta. Dopo un'attesa decennale quanti erano rimasti legati all'esperienza del 1968 tendevano a prendere atto del fallimento dei tentativi di ottenere un riesame della questione cecoslovacca all'interno del movimento comunista internazionale. Il momento risolutivo in tal senso va individuato nella conferenza dei partiti comunisti europei riunitasi a Berlino nel 1976, quando si capì che le timide pressioni degli eurocomunisti non erano in grado di indurre l'Unione so-

vietica a rivedere le sue posizioni. I comunisti espulsi reagirono disponendosi a una rottura con il passato e accettando per la prima volta l'idea di una collaborazione con altri elementi di potenziale opposizione al regime normalizzatore, come i cristiani, i socialisti, gli anarchici, i verdi, il movimento underground. Da questa evoluzione scaturì Charta 77, la cui dichiarazione istitutiva fu redatta non a caso con la collaborazione dello stesso Mlynář e i cui portavoce iniziali comprendevano, oltre a Havel e al filosofo Jan Patočka, l'ex ministro degli esteri della primavera Jiří Hájek. La comparsa di un movimento di dissenso nel quale confluiva una varietà di esperienze politiche e di visioni del mondo non mancò di ripercuotersi nella considerazione del recente passato cecoslovacco, con l'emergere di opinioni fortemente eterodosse. Così Mlynář, che subito dopo l'istituzione di Charta 77 era anche lui emigrato in occidente, diede alle stampe un volume al confine tra la memorialistica e l'analisi storica nel quale sottoponeva a revisione giudizi in apparenza consolidati. Ad esempio l'ex membro del Presidium sfumava il giudizio su Novotný, sul quale fino ad allora si erano appuntati gli strali tanto dei riformatori sessantotteschi quanto dei normalizzatori, ma sotto il quale si erano comunque verificati i primi cambiamenti che avevano preparato la strada alla svolta sessantottesca; metteva in evidenza il peso assunto dalla lotta per il potere all'interno del partito comunista nell'affermazione del nuovo corso; e non taceva le debolezze e le incongruenze delle politiche riformiste e dei loro protagonisti, a partire da quelle dello stesso Dubček¹⁷. Ancora oltre si spingeva Petr Pithart, un esponente del dissenso interno dai trascorsi comunisti che aveva ormai maturato inclinazioni conservatrici nel senso britannico del termine. In un volume destinato a circolare in patria solo in samizdat fino alla caduta del regime comunista e intitolato proprio *Sessantotto*, Pithart non esimeva il tentativo di rinnovamento dubcekiano da un giu-

sa una serie di clamorose sviste, al punto che Tigrid era definito "membro del comitato centrale del partito comunista cecoslovacco durante il 'primo governo' Dubček" (p. 8).

¹⁶ P. Tigrid, *La chute irrésistible d'Alexander Dubcek*, Paris 1969 (edizione italiana *Così finì Alexander Dubcek*, Milano 1970).

¹⁷ Z. Mlynář, *Nachtfrost. Erfahrungen auf dem Weg von realen zum menschlichen Sozialismus*, Köln 1978 (edizione ceca *Mráz přichází z Kremlu*, Praha 1990).

dizio corrosivo riguardante l'intera esperienza comunista. A suo giudizio, il nuovo corso era da ricondurre più ad una perdita del controllo della situazione da parte del partito che all'elaborazione di un autentico progetto riformista; in maniera complementare, il suo fallimento aveva determinato il crollo definitivo dell'illusione comunista in Cecoslovacchia¹⁸.

Ancora più importanti furono i mutamenti introdotti nella seconda metà degli anni Ottanta dall'ascesa al vertice del Pcus di Michail Gorbacëv e dall'avvio in Unione sovietica di un processo riformistico che implicitamente si richiama proprio all'esperimento del socialismo dal volto umano di impronta dubcekiana. L'avvento al potere di Gorbacëv risvegliò le speranze di tutti coloro che all'interno della Cecoslovacchia o in esilio erano rimasti legati agli ideali del comunismo riformista. A livello propriamente politico questo risveglio ebbe la manifestazione più rilevante nel rinnovato attivismo dello stesso Dubček, che con la nota intervista pubblicata sull'Unità nel gennaio 1988 e con altre iniziative rivendicò la validità del tentativo di rinnovamento cecoslovacco e sottolineò la necessità di sanare la ferita aperta nel movimento comunista internazionale dall'intervento delle forze del Patto di Varsavia¹⁹. Anche nei circoli dell'emigrazione post-sessantottesca vi furono evidenti ripercussioni. Sintomatico era il caso di Mlynář, che dopo la scelta dell'esilio aveva privilegiato la collaborazione con la socialdemocrazia tedesca e austriaca e con l'Internazionale Socialista, ma che adesso, complice una conoscenza diretta con Gorbacëv risalente agli studi compiuti a Mosca all'inizio degli anni Cinquanta, si trasformò in uno dei più impegnati patrocinatori della causa del leader sovietico in occidente e tornò a orientarsi verso

il riformismo di stampo comunista²⁰. A questo mutato clima politico si collegava il tentativo di rivalutare sul piano più propriamente storico la primavera di Praga. Il contributo più significativo erano certo *Gli otto mesi della primavera di Praga del 1968*, un lavoro redatto in samizdat all'inizio del 1988, proprio in coincidenza con la diffusione dell'intervista di Dubček sull'Unità. L'autore veniva indicato in Jan Čech, ma in realtà si trattava di uno pseudonimo sotto il quale si celava un gruppo di intellettuali che si erano distinti negli anni Sessanta e durante la primavera di Praga, che erano stati espulsi dal partito con la normalizzazione e che, dopo aver aderito in alcuni casi a Charta 77, stavano adesso cercando di dare vita a un raggruppamento con una specifica connotazione comunista riformista dal nome di *Obroda* o rinascita; tra di essi il più noto, anche se non il più autorevole dal punto di vista scientifico, era il già nominato Jiří Hájek, ministro degli esteri nel '68 e uno dei primi portavoce di Charta 77. Nel volume si contestava apertamente la *Lezione* elaborata dal partito comunista normalizzato alla fine del 1970; all'analisi ortodossa e conservatrice del testo husakiano se ne contrapponeva una che rimaneva nell'ambito del marxismo e diciamo anche del leninismo, ma che affiancava il revisionismo cecoslovacco sessantottesco a quello gorbacioviano di fine anni Ottanta. Così la primavera di Praga era definita come un tentativo di "ristrutturazione" del socialismo (con l'utilizzazione del termine *přestavba*, traduzione del russo *perestrojka*) o di "seconda rivoluzione socialista", mirante a democratizzare e umanizzare i regimi socialisti dell'Europa orientale e della stessa Unione sovietica e a liberarli dalla degenerazione burocratica in cui erano progressivamente caduti – un tentativo che, si sottolineava, era stato repres-

¹⁸ P. Pithart, *Osmádesátý*, Praha 1990 (comparso sotto lo pseudonimo di J. Sládeček prima in samizdat nel 1978 e poi ad opera della casa editrice Index di Colonia nel 1980). Sul percorso di Pithart si vedano l'intervista da lui stesso rilasciata nel volume *Vítězové? Poražení?*, op. cit., I, pp. 719-799, e il recente *Devětaosmdesátý*, Praha 2009.

¹⁹ Per il testo dell'intervista di Dubček, oltre all'Unità del 10 gennaio 1988, si rinvia a *Che cosa fu la "Primavera di Praga"*, a cura di F. Leoncini, Manduria-Bari-Roma 1989, pp. 155-190.

²⁰ Mlynář fu in effetti una delle prime personalità a schierarsi in favore del programma gorbacioviano con una serie di interventi effettuati su *Rinascita* tra il 1986 e il 1987 e raccolti in *Progetto Gorbacev*, Roma 1987. A testimonianza del legame esistente tra l'antico esponente del nuovo corso e il segretario del Pcus si veda anche il volume-intervista realizzato insieme dai due con il titolo *Reformátoři nebývají šťastni: dialog o "perestrojce", Pražském jaru a socialismu*, Praha 1995.

so materialmente dall'invasione sovietica, ma che manteneva integra la sua portata storica e politica²¹.

Anche nella fase di grandi aspettative aperta dall'avvento al potere di Gorbačev non mancava comunque chi esprimeva opinioni maggiormente critiche. Era questo il caso di Jiří Vančura, che nel volume *Speranze e delusioni* ricostruiva con la massima accuratezza possibile per gli strumenti documentari dell'epoca la vicenda sessantottesca, traendo un giudizio molto severo nei confronti della dirigenza dubcekiana:

Nei momenti più impegnativi Dubček e i suoi compagni delusero completamente. Prima di agosto, ad agosto e dopo. Non poterono adempiere il loro compito in tempi così difficili perché servivano due padroni. Da una parte volevano sinceramente servire il popolo, che si fidava di loro e riponeva in loro le sue speranze, dall'altra parte erano legati alle concezioni dogmatiche che li avevano portati alle posizioni più elevate [...] non possiamo considerare i rappresentanti di allora come gli eroi del 1968. Non possiamo dire di loro che fossero dei leader per i quali la sicurezza e il vantaggio del proprio stato rappresentavano la legge suprema²².

III. DALLA RIVOLUZIONE DI VELLUTO A OGGI

I rivolgimenti che alla fine degli anni Ottanta decretarono la caduta dei regimi comunisti e la loro variante locale, la cosiddetta rivoluzione di velluto, diedero nuovo impulso allo studio della primavera di Praga e sembrarono schiudere la strada alla sua consacrazione come momento fondante nella vicenda storica non solo cecoslovacca, ma anche europea. Del resto alcune tra le principali questioni sollevate dall'opinione pubblica ceca e anche slovacca nelle decisive giornate del novembre-dicembre 1989 riguardavano proprio le vicende svoltesi oltre vent'anni prima, con l'emergere di richieste relative alla condanna dell'invasione del 21 agosto, al ritiro delle forze del Patto di Varsavia ancora presenti in patria e alla dimissione dei dirigenti maggiormente compromessi con la normalizzazione. Accogliendo le sollecita-

zioni provenienti dal Forum civico²³, già all'inizio del 1990 il nuovo governo guidato dall'ormai post-comunista Marian Čalfa stabilì l'istituzione di una commissione per l'analisi degli avvenimenti del 1967-1970 (*Komise vlády Čsfr pro analýzu událostí let 1967-1970*), la cui denominazione denotava la volontà di superare in maniera definitiva la *Lezione* elaborata in epoca normalizzatrice e alla cui guida furono posti alcuni tra gli autori degli *Otto mesi della primavera di Praga*. La commissione rimase attiva dall'inizio del 1990 al termine del 1992 (per l'esattezza fino al giorno della dissoluzione della Cecoslovacchia), raccogliendo una massa imponente di materiale documentario e registrando oltre 400 lunghe interviste con i protagonisti ancora in vita della primavera²⁴. Questo lavoro preparatorio produsse in breve tempo risultati considerevoli. Sulla base delle ricerche effettuate i membri della commissione procedettero alla compilazione del volume *La Cecoslovacchia nell'anno 1968*, nel quale si sforzavano di accantonare le loro simpatie per l'esperienza sessantottesca per privilegiare l'analisi concreta degli avvenimenti. Per quanto negli anni successivi la ricostruzione da loro effettuata sarebbe stata in alcuni casi superata dal

²³ Si veda la proposta espressa al riguardo dal Centro di coordinamento del Forum civico sin dal 7 dicembre 1989, con la quale si chiedeva che i compiti della commissione consistessero non solo nell'"analizzare", ma anche nel "rivalutare" gli sviluppi del 1968-1970: J. Suk, *Občanské Forum. Listopad-prosinec 1989*, I-II, Brno 1998, II, pp. 136-137. Bisogna comunque rilevare come già nei giorni immediatamente seguenti alcuni tra i massimi esponenti del Forum civico non nascosero le loro perplessità circa l'ipotesi di quella che ritenevano una eccessiva valorizzazione della primavera di Praga. In particolare, in un incontro con l'allora presidente del consiglio incaricato Čalfa il 9 dicembre 1989, Havel in persona si oppose a che la proposta commissione sugli avvenimenti sessantotteschi fosse composta secondo le indicazioni formulate dai comunisti riformisti, domandando polemicamente: "Perché del 68 si deve occupare proprio una persona suggerita da Obroda?". Al riguardo si veda V. Hanzel, *Zrychlený tep dějin. Realné drama o deseti jednáních*, Praha 2001, pp. 370-455.

²⁴ Sulla commissione per l'analisi degli avvenimenti degli anni 1967-1970 si vedano, oltre ai citati interventi di Tůma, J. Belda, "Komise vlády ČsFR pro analýzu událostí let 1967-1970", *Soudobé dějiny*, 1993, 1, pp. 129-133, e J. Vondrová, "Pražské jaro 1968", *Deset let Soudobých dějin. Jednání sekce Soudobé dějiny na VII. sjezdu českých historiků*, Praha 2001, pp. 110-116. Interessanti risultano anche i ricordi di uno dei membri principali della commissione, Vojtěch Mencl, *Vítězové? Porážení?*, op. cit., I, in particolare pp. 533-535.

²¹ J. Čech [Vojtěch Mencl, Antonín Benčík, Jiří Hájek, Josef Domaňský], *Osm měsíců pražského jara 1968*, Praha 1988.

²² J. Vančura, *Naděje a zklamání: pražské jaro 1968*, Praha 1990 (edizione originale 1988, pubblicata sotto lo pseudonimo di Myroslav Synek), in particolare pp. 103-105.

rinvenimento di nuovo materiale archivistico, *La Cecoslovacchia nell'anno 1968* mantiene ancora oggi un notevole interesse, costituendo la necessaria base di partenza per qualsiasi tentativo di confrontarsi con l'argomento²⁵. Ancora più importante fu la decisione di utilizzare il materiale ritrovato fino ad allora e di integrarlo con nuove ricerche d'archivio per procedere alla pubblicazione di una raccolta documentaria dal titolo di *Fonti per la storia della crisi cecoslovacca del 1967-1970*. La supervisione dell'iniziativa fu affidata a un consiglio editoriale dipendente dal neonato Istituto per la storia contemporanea dell'Accademia delle scienze in origine della Repubblica cecoslovacca, poi della Repubblica ceca. La pubblicazione di questa raccolta documentaria prese l'avvio già nel 1993 e presto si espanse molto al di là delle originali aspettative, al punto che ad oggi sono comparsi ben 10 volumi ripartiti in 19 tomi²⁶.

Proprio nel momento in cui l'opera non solo di ricostruzione scientifica, ma anche di valorizzazione politica della primavera di Praga sembrava destinata al successo, l'argomento fu investito da una vivacissima polemica. A innescare la scintilla fu un intervento dello storico Jan Měchýř, *Intorno al mito del 1968*, comparso sul primo numero della rivista dell'Istituto di storia contemporanea, *Soudobé dějiny*. Al suo interno si riprendevano in maniera provo-

catoria ma senza eccessiva originalità le critiche già avanzate in passato da autori come Tigríd, Pithart o Vančura, riattualizzandole però in sintonia con le riserve e le preclusioni espresse da sempre più ampi settori del mondo della cultura e dalla stessa opinione pubblica ceca nei confronti dell'intera esperienza comunista, ivi compresa la parentesi riformista sessantottesca. In sostanza, si sminuiva l'importanza del nuovo corso, riconducendo il processo di cambiamento a una lotta di potere interna al partito comunista, motivata in prevalenza da ambizioni e rivalità personali; si ridimensionava la portata degli obiettivi comunisti riformisti espressi da Dubček e dai suoi collaboratori, mettendone in evidenza l'intrinseco contrasto con le aspettative autenticamente democratiche dell'opinione pubblica cecoslovacca; infine, si rilevava come dopo l'invasione sovietica la capitolazione della dirigenza dubcekiana trovasse una sorta di corrispondenza nel comportamento remissivo della maggioranza dei cechi e degli slovacchi, per cui "delusero non solo i dirigenti, ma anche la maggior parte del popolo dimostrò la sua immaturità politica"²⁷.

La sfida lanciata da Měchýř fu subito raccolta da quanti rimanevano legati idealmente e ideologicamente all'esperimento sessantottesco. In particolare alcuni membri della summenzionata commissione per l'analisi degli avvenimenti del 1967-1970 si affrettarono a respingere l'idea che la primavera di Praga potesse essere ricondotta a una semplice lotta interna al partito comunista, senza tenere in considerazione la lunga e sofferta gestazione risalente all'epoca della destalinizzazione; contestavano il tentativo di svalutare il riformismo del nuovo corso e il suo testo di riferimento, il *Programma di azione*, il quale, nonostante il suo carattere di compromesso tra istanze innovatrici e ortodosse, rimaneva pur sempre "il tentativo più importante e dalle conseguenze più

²⁵ *Československo roku 1968*, Praha 1993, in due volumi, *Obrodný proces e Počátky normalizace*, con Václav Kural curatore principale del primo, Vojtěch Mencl curatore principale del secondo.

²⁶ *Prameny k dějinám*, op. cit. Degli undici volumi originariamente pianificati, l'unico la cui pubblicazione finora non sia stata avviata è il decimo, relativo alla riforma economica. Una sintesi in inglese della raccolta documentaria in questione, e soprattutto dei tre tomi relativi alla dimensione internazionale, può essere considerato *The Prague Spring. A National Archive Collection Reader*, a cura di J. Navrátil, Budapest [1998]. Si segnala inoltre che dopo il 1989 le autorità di Bratislava istituirono una loro commissione per l'analisi degli avvenimenti del 1967-1970 (*Komisia vlády SR pre analýzu historických udalostí z rokov 1967-1970*), che già prima della "separazione di velluto" produsse un volume di documenti dedicati specificamente alla situazione slovacca: *Slovensko v rokoch 1967-1970. Výber dokumentov*, a cura di M. Stefanský, Bratislava 1992. In seguito questo organo smise però di operare e le sue funzioni furono in pratica assorbite dalla commissione operante a Praga.

²⁷ J. Měchýř, "Na okraj legendy roku 1968", *Soudobé dějiny*, 1993, 1, pp. 11-23. Il rilievo dell'intervento fu senza dubbio enfatizzato dal fatto che fosse introdotto da una nota della redazione della rivista dell'Istituto di storia contemporanea in cui si esprimeva il desiderio di avviare una discussione sulla primavera di Praga.

profonde di riforma fondamentale del ‘socialismo reale’; sottolineavano l'impossibilità di prescindere dal contesto internazionale e dai severi condizionamenti imposti ai riformatori cecoslovacchi dall'Urss, prima e a maggior ragione dopo la crisi di agosto; infine, rimanevano convinti che la maggioranza della popolazione ceca e slovacca nel 1968 fosse orientata in favore del socialismo democratico e rigettavano la tesi dell'irreformabilità a priori del sistema socialista²⁸.

In questo modo prendeva avvio una polemica destinata a protrarsi praticamente fino ai giorni nostri sulle pagine di *Soudobé dějiny* e di altre riviste²⁹. Per ragioni di spazio non è possibile ripercorrere puntualmente l'andamento di tale polemica, ma si deve comunque rilevare come gli sviluppi più significativi siano risultati connessi all'emergere di nuovo materiale archivistico. Ad esempio, già nei primi anni Novanta il rinvenimento negli archivi russi di alcuni documenti concernenti la crisi di agosto rese evidente come una delle personalità maggiormente esaltate della primavera, il presidente Ludvík Svoboda, fosse stato una sorta di demiurgo della normalizzazione, accreditandosi come l'autentico uomo di fiducia dei sovietici all'interno della dirigenza cecoslovacca e contribuendo in maniera decisiva a elaborare la soluzione consistente nella sostituzione di Dubček con Husák³⁰. Novità ancora più eclatanti emergevano dal ritrovamento della registrazione di una conversazione telefonica svoltasi tra Brežnev e Dubček il 13 agosto 1968. Questo documento di forte impatto, perfino drammatico, permetteva di riscontrare come alla metà di agosto Brežnev ventilasse apertamente l'intervento militare qualora la dirigenza cecoslovacca non avesse tenuto fede a quelli che lui definiva gli impe-

gni assunti a Čierna nad Tisou. Alternando toni suadenti a esplicite minacce, il leader sovietico pretendeva in sostanza la reintroduzione del controllo del partito cecoslovacco sui media e l'emarginazione di alcuni esponenti considerati eccessivamente riformisti. Da parte sua Dubček non contestava l'esistenza degli impegni di cui parlava Brežnev, ma non ne riteneva possibile l'immediata esecuzione; sottoposto a pressioni sempre più incalzanti, non solo arrivava a esprimere il desiderio di dimettersi, ma si dichiarava disposto ad accettare qualsiasi provvedimento i sovietici avessero ritenuto necessario. Come tanti altri documenti che aiutano a gettare luce su momenti storici decisivi, è inevitabile che anche questo divenisse oggetto di interpretazioni molto diversificate³¹. Così i difensori della primavera di Praga hanno contestato l'esistenza degli accordi di Čierna nad Tisou di cui parlava Brežnev e hanno spiegato l'atteggiamento tenuto da Dubček come un tentativo sperito *in extremis* per guadagnare tempo e far progredire il nuovo corso; i suoi critici hanno invece ritenuto la conversazione del 13 agosto come una conferma dell'irrisolutezza del leader cecoslovacco e addirittura come la dimostrazione della sua disponibilità ad accettare l'invasione per sottrarsi alle crescenti difficoltà di natura interna e internazionale.

Le novità provenienti dagli archivi russi oltre che cechi hanno fatto sì che l'attenzione si sia inizialmente concentrata sul contesto internazionale sessantottesco, sui rapporti tra la Cecoslovacchia e gli altri paesi del blocco sovietico, sul maturare della decisione dell'intervento militare da parte di Mosca, sul comportamento tenuto dalla dirigenza dubcekiana di fronte all'invasione³². Più di recente, l'attenzione si è spostata dal piano internazionale a quello in-

²⁸ J. Belda, A. Benčík, V. Kural, "Místo tzv. legend legendy?", *Soudobé dějiny*, 1993, 2-3, pp. 338-349.

²⁹ Almeno per le sue battute iniziali, si segnalano ancora L. Brokl, "Čím byl a čím zůstal osmašedesátý?", *Soudobé dějiny*, 1993, 2-3, pp. 351-356; J. Vančura, "K legendě 1968", *Ivi*, pp. 357-358; J. Měchýř, "O něčem jiném (?)", *Ivi*, pp. 359-364.

³⁰ J. Pauer, "Exkurs o úloze Ludvíka Svobody v srpnových událostech 1968", *Proměny Pražského jara 1968-1969*, a cura di J. Pecka e V. Prečan, Brno 1993, pp. 187-204.

³¹ J. Pecka, "Záznam telefonického rozhovoru L. Brežněva s A. Dubčekem 13.8.1968", *Soudobé dějiny*, 1994, 4-5, pp. 577-581. Il documento fu poi pubblicato in *Prameny k dějinám*, op. cit., 4/2, pp. 172-181.

³² Si vedano al riguardo le introduzioni ai *Prameny k dějinám*, op. cit., IV/1, pp. 7-19, IV/2, pp. 7-16, IV/3, pp. 7-17 dedicati agli sviluppi internazionali e pubblicati a cura di Jitka Vondrová e Jaromír Navrátil tra il 1995 e il 1997; inoltre J. Pauer, *Prag 1968: Der Einmarsch des Warschauer Paktes. Hintergründe - Planung - Durchführung*, Bremen 1995.

terno. Al riguardo si è rivelata determinante la comparsa dei ben quattro tomi del volume delle *Fonti* dedicati al Partito comunista cecoslovacco. Nelle loro dense introduzioni i curatori del volume, Jitka Vondrová e Jaromír Navrátil, hanno spinto agli estremi la tendenza a ridimensionare la portata riformista della primavera di Praga, ricorrendo ad argomenti molto più solidi di quelli utilizzati qualche anno prima da Měchýř. Secondo la loro interpretazione, la dirigenza dubcekiana prese in considerazione la possibilità di cambiamenti strutturali capaci di oltrepassare i confini del sistema totalitario solo nei primissimi mesi del 1968, in particolare valutando l'ipotesi di ammettere la costituzione di forze politiche realmente autonome dal partito comunista. Questo dilemma fu superato ancora nella fase iniziale della primavera in senso negativo, e non semplicemente per il montare delle pressioni sovietiche, ma anche per le intime convinzioni di Dubček e compagni. In sostanza, già nell'aprile-maggio 1968 si sarebbe delineato un orientamento favorevole a cambiamenti di mera facciata, stabilendosi che "nell'essenza del regime non si doveva cambiare nulla, si doveva soltanto acquisire 'un volto umano'". Da questo momento avrebbe preso l'avvio una fase di "consolidamento", o meglio, un tentativo *ante litteram* di normalizzazione, svolto però ancora "sotto la regia cieca". Nello stesso contesto la Vondrová e Navrátil hanno avanzato forti riserve verso l'idea di una divisione della dirigenza cecoslovacca in due gruppi, uno progressista e l'altro ortodosso. A loro giudizio, fu l'intero vertice del partito, fatte salve rarissime eccezioni, a non aderire in maniera coerente agli ideali riformisti e a manifestare dubbi e ripensamenti già nel periodo precedente l'invasione. Dopo la notte tra il 20 e il 21 agosto questo atteggiamento si sarebbe poi trasformato in una vera e propria capitolazione. Sarebbero stati in definitiva gli stessi protagonisti della primavera a procedere alla liquidazione finale dell'esperimento riformista, non solo piegandosi alle pressioni sovietiche, ma in alcuni casi recependole di buon grado. Questo comportamento, ancor più che l'aggressio-

ne delle forze del Patto di Varsavia, avrebbe dimostrato l'impossibilità di trasformare un fenomeno totalitario come il socialismo reale in un socialismo diverso, dal volto umano, aprendo così la strada alla definitiva emancipazione dei cechi e degli slovacchi dal comunismo³³.

Ovviamente anche questa volta le tesi dei critici della primavera si sono scontrate con una pronta replica. Le argomentazioni più efficaci sono state opposte da Václav Kural, il quale è tornato a rilevare la necessità di tenere in considerazione il contesto ambientale in cui si muoveva la dirigenza dubcekiana e le pressioni che essa riceveva sia sul piano internazionale da Mosca, sia sul piano interno dall'aggregazione di uno schieramento neoconservatore. In particolare Kural ammette che la scelta in favore del consolidamento compiuta nell'aprile-maggio rappresentasse un certo arretramento rispetto alle prospettive più esplicitamente riformiste dei mesi precedenti, ma contesta che ciò costituisse un vero e proprio tentativo di normalizzazione. Piuttosto, si sarebbe trattato di un compromesso dettato dall'esigenza di contrastare le sfide sempre più incalzanti provenienti da diversi ambienti. La dimostrazione più concreta della validità di questa asserzione sarebbe fornita proprio dal comportamento dei sovietici, che non si accontentarono della correzione di rotta operata da Dubček e dai suoi collaboratori e decisero di ricorrere all'intervento militare³⁴.

³³ Di Navrátil e Vondrová, oltre alle introduzioni ai tomi relativi al partito comunista dei *Prameny k dějinám*, op. cit., IX/1, pp. 7-17, IX/2, pp. 7-24, IX/3, pp. 7-24 e IX/4, pp. 7-24, usciti tra il 1999 e il 2003, si segnala l'articolo "Čtyři jednou ranou", *Soudobé dějiny*, 2003, 1-2, pp. 160-168 (che rappresenta la replica all'intervento di A. Benčík, "Obrazy historie z petřínského bludiště", *Ivi*, 2002, 3-4, pp. 620-638). Si rileva come l'interpretazione offerta dai due autori fosse stata per certi versi anticipata da K. Williams, *The Prague Spring and its aftermath. Czechoslovak politics 1968-1970*, Cambridge 1997, e sia stata poi ulteriormente sviluppata nell'analisi del processo di normalizzazione svolta da Z. Doskočil, *Duben 1969. Anatomie jednoho mocenského zvratu*, Brno 2006, e, più di recente, nell'esaustivo studio di J. Hoppe, *Opozice '68: sociální demokracie, KAN a K231 v období Pražského jara*, Praha 2009, sui movimenti di potenziale opposizione nei confronti del partito comunista cui si cercò di dare vita durante la primavera di Praga.

³⁴ V. Kural, "K polemice kolem roku 1968 na stránkách Soudobých dějin", *Soudobé dějiny*, 2003, 3, pp. 394-400.

Prima di concludere, bisogna rilevare come di recente nel discorso pubblico ceco si sia manifestata la tendenza a superare le contrapposizioni interpretative intorno al Sessantotto privilegiando l'esame dell'invasione delle forze del Patto di Varsavia e delle manifestazioni di protesta che la seguirono, fino all'autoimmolazione di Jan Palach e al compimento della normalizzazione; una tendenza che sembrerebbe aver raggiunto la massima espressione proprio in occasione delle celebrazioni per il quarantesimo anniversario della primavera, venendo prontamente recepita anche all'estero³⁵. Se un simile orientamento può apparire comprensibile in una prospettiva politica, offrendo la possibilità di elaborare una visione unitaria del passato nazionale in chiave di opposizione allo straniero e al comunismo di impronta sovietica, esso corre però il rischio di risultare deformato in una prospettiva storica. A prescindere dalla sua evidente incongruenza cronologica (in parole povere, il far passare per Primavera di Praga gli avvenimenti successivi all'estate 1968 o perfino quelli dell'anno seguente), in questo modo si finisce per ignorare o quanto meno per eludere il motivo centrale della vicenda cecoslovacca, e cioè l'esperimento di riforma del sistema comunista. Al contrario, proprio tale esperimento, con i suoi ormai appurati limiti e contraddizioni, ma anche con la sua persistente rilevanza storica, dovrebbe rimanere al centro di qualunque ricostruzione e valutazione.

Infine, un ultimo accenno per quanto riguarda la Slovacchia. Dopo la caduta del regime comunista e ancor più dopo il "divorzio di velluto" del 1° gennaio 1993 non è mancato il tentativo di rivendicare lo specifico contributo slovacco agli avvenimenti sessantotteschi. In questo senso paiono sintomatici gli sforzi – per la verità di scarso successo – diretti a cambiare la tradizionale definizione di primavera di Praga in quella, maggiormente rispettosa delle suscettibilità slovacche, di "Primavera di Praga e Bra-

tislava". A livello storiografico e anche pubblicistico, la vicenda sessantottesca pare comunque aver riscosso in Slovacchia un'attenzione minore rispetto a quanto verificatosi nella Repubblica ceca. In maniera significativa, sono mancati tentativi di ricostruzione complessiva dell'esperimento del socialismo dal volto umano, mentre l'interesse si è concentrato in due direzioni. Alcuni studiosi dalle origini comuniste riformiste si sono dedicati alla difesa dell'operato di Dubček, sottolineando l'importanza del programma dello statista simbolo del nuovo corso e mettendone in rilievo le peculiarità slovacche³⁶; ma, soprattutto, la ricerca si è orientata sul ruolo svolto dalle aspirazioni nazionali slovacche nel rovesciamento di Novotný, sull'emergere dei progetti di riforma federale durante la primavera 1968, sulla realizzazione della federazione all'indomani dell'invasione e sui suoi limiti nel tentativo più o meno evidente di collegare tali esperienze alla scelta independentista compiuta all'inizio degli anni Novanta³⁷.

www.esamizdat.it

³⁶ Al riguardo si segnala la raccolta di interventi *Alexander Dubček: od totality k demokracii. Prejavy, články a rozhovory. Výber 1963-1992*, a cura di J. Žatkuliak e I. Lалуha, Bratislava 2002. Si veda anche l'intervista a Ivan Lалуha in *Vítěžové? Poražení?*, op. cit., I, pp. 331-405.

³⁷ Pare indicativo che l'unico volume della raccolta documentaria sulla primavera di Praga pubblicato ad opera dell'Istituto di storia contemporanea ad essere affidato alla curatela di uno slovacco sia stato quello sulla federalizzazione: *Prameny k dějinám*, op. cit., V/1, 1996 (*Federalizácia Československého štátu 1968-1970. Vznik česko-slovenskej federácie roku 1968*, a cura di J. Žatkuliak). Sul tema della federalizzazione interessanti risultano le osservazioni di M. Šútovec, *Semióza ako politikum alebo "Pomlčková vojna"*, Bratislava 1999, pp. 88-127. Al riguardo, si segnalano anche i lavori di due autori cechi molto attenti alla problematica slovacca, Z. Jičínský, *Vznik České národní rady v době Pražského jara 1968 a její působení do podzimu 1969*, Praha 1990 (edizione originale in samizdat del 1984), e J. Rychlík, *Češi a Slováci ve 20. století*, Bratislava 1997-1998, I-II, in particolare II, pp. 213-270.

³⁵ Indicativa in tal senso la pubblicazione per il quarantesimo anniversario della tragica scomparsa dello studente ceco del volume di P. Blažek e altri, *Jan Palach '69*, Praha 2009.